

---

## La Francia fuori dalla Francia: dialoghi globali su sconfitta, pace e futuri della resistenza francese (1940-1944)

Enrico Ciappi

The defeat of June 1940 marked a watershed in French politics and identity. The catastrophe forced the French to reflect on the pillars of Western civilization and reframe future trajectories through the prism of collective failure. Drawing on new primary sources, this study reconstructs the link between *débâcle* and recovery, past and future, in the wartime process of rescuing lost national unity and international prestige. In particular, the analysis sheds light on four key global spaces of French resistance outside Vichy: Marseille, Brazzaville, Algiers and New York. These cities are here interpreted as the nodal spots of the French intellectual life before the Liberation, where the memory of the defeat conditioned peace planning. Hannah Arendt, Walter Benjamin, Félix Eboué, Charles de Gaulle and Jean Monnet are some of the leading voices of a plural debate bridging academia, diplomacy and activism. Their diagnosis of the decline of the Third Republic eventually paved the way for the reforms of the Fourth Republic.

Keywords: *French Resistance – French Empire – Second World War – Future Studies – Global History*

---

### 1. Sconfitta e vittoria, passato e futuro

La Francia è l'unico paese ad aver perso e vinto la Seconda Guerra mondiale. In soli sei anni, la nazione visse una metamorfosi tragica e sublime, che iniziò con l'occupazione nazista e si concluse con l'ottenimento di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il nuovo pantheon delle grandi potenze vincitrici. La sublimazione dalla più amara delle sconfitte alla più radicale delle rifondazioni politiche passò attraverso un intenso percorso di lotta e riflessione, durante il quale i fondamenti della civiltà francese furono ripensati, contestati e riformati. La memoria della disfatta negò fin da principio la passiva restaurazione dei vecchi paradigmi e spinse verso la sperimentazione di nuove idee di Francia, molte

delle quali non troveranno mai applicazione pratica e verranno spesso dimenticate in tempo di pace. Al di là dei risultati mancati o ottenuti, caduta e rigenerazione rappresentano due dimensioni sovrapposte e indivisibili della storia della resistenza francese. Ma qual è il nesso causale tra *débâcle* e ricostruzione, tra sconfitta e vittoria? In che modo la riflessione sulle cause della disfatta fu propedeutica alla rigenerazione dell'identità francese e alla guarigione dal trauma del collaborazionismo?

Il presente saggio tenta di rispondere a questi interrogativi ricostruendo il tortuoso e doloroso processo di transizione dall'armistizio alla Liberazione, in un orizzonte temporale compreso tra la primavera del 1940 e lo Sbarco in Normandia. Anziché fornire una storia organica della resistenza e dell'occupazione<sup>1</sup>, il saggio scava in profondità nella storia intellettuale e si sofferma su alcuni spazi di dibattito politico dal carattere eminentemente globale e transnazionale. L'analisi si svilupperà tra quattro luoghi iconici della resistenza esterni alla Francia occupata: Marsiglia, Brazzaville, Algeri e New York. Queste quattro città sono qui presentate come poli di aggregazione politica e di scambio culturale di grande salienza storiografica. All'interno di tali spazi un'idea di Francia alternativa a Vichy fu pensata e discussa da una comunità eterogenea di pensatori, attivisti e politici di professione, spesso coinvolti nella vita diplomatica francese e transatlantica<sup>2</sup>. Rimanendo ancorati a questi spazi ibridi di speculazione e meditazione diplomatica, sarà possibile cogliere un forte nesso causale – spesso marginalizzato negli studi sulla vita culturale della Francia non collaborazionista<sup>3</sup> – tra la catastrofe del 1940 e la definizione, in tempo di guerra, degli scopi ultimi della lotta nazionale oltre la vittoria militare. In particolare, l'analisi si soffermerà sulle categorie di ordine postbellico, unità europea, pace giusta, repubblica e identità internazionale francese. Grazie al confronto serrato tra fonti secondarie e primarie, alcune inedite<sup>4</sup>, sarà possibile isolare un *fil rouge* tra la decadenza della Terza

<sup>1</sup> Per un'introduzione a questi temi si veda T.R. Christofferson, M.S. Christofferson, *France During World War II: From Defeat to Liberation*, New York, Fordham University Press, 2006; H. Kochanski, *Resistance: the underground war in Europe, 1939 -1945* London, Penguin Books, 2023; M.A. Kocher - A.K. Lawrence - N.P. Monteiro, *Nationalism, Collaboration, and Resistance: France under Nazi Occupation*, in «International Security» 43(2)/2018: pp. 117-150.

<sup>2</sup> Per una storia globale della resistenza francese si rimanda a C. Millington, *France in the Second World War: Collaboration, Resistance, Holocaust, Empire*, London, Bloomsbury Publishing, 2020; Christofferson e Christofferson, *France during World War II* cit.

<sup>3</sup> Sul tema è disponibile una letteratura tematica sconfinata. Mi limito qui a consigliare la lettura di O. Wieviorka, *Histoire de la Résistance: 1940-1945*, Paris, Perrin, 2013 e J.-F. Muracciole, *Histoire de la Résistance en France*, Paris, Presses Universitaires de France, 2020; J.-P. Azéma - F. Bédarida (eds.), *La France des années noires*, Paris, Seuil, 2000.

<sup>4</sup> Per la stesura del presente lavoro è stata utilizzata una serie di fonti inedite in lingua inglese provenienti dai seguenti archivi: Fondation Jean Monnet pour l'Europe, Lausanne, Switzerland,

Repubblica e la costruzione della pace postbellica in Europa, quindi un forte nesso concettuale tra memoria della sconfitta e pianificazione della pace, tra ricordo e utopia. Né contemplativo né sistematico, questo dibattito si sviluppò nelle retrovie di un mondo in mobilitazione generale, nei luoghi della resistenza armata e della diplomazia interalleata.

Gli elementi distintivi di questo frammentario mosaico di voci sono principalmente tre: l'orientamento atlantico dei suoi spazi di confronto, l'identità eterogenea dei suoi interpreti e la proiezione futurista delle loro tesi. Trattandosi di un ragionamento sulle cause profonde di una tragedia passata, per quanto prossima, la terza caratteristica è forse la più inaspettata. Eppure, come vedremo, la costruzione ideale di futuri di pace ricoprì un ruolo centrale, al contempo programmatico e terapeutico, per un movimento di combattenti smarriti dal tracollo delle convinzioni e istituzioni della Terza Repubblica, in cerca di un nuovo collocamento politico e spirituale. Il futuro della nazione, con tutti i suoi scenari alternativi possibili e mai realizzati, fu il luogo ideale, in tutti i sensi, per una rigenerazione collettiva. Ne consegue che i futuri postbellici furono edificati sulle macerie della catastrofe, in un orizzonte ideale dove il dolore del ricordo venne alleviato dall'immaginazione.

Il profilo sociologico degli interpreti è ugualmente peculiare: la ricostruzione segue le orme degli esuli in fuga dal terrore nazista e diretti verso gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o anche le colonie non collaborazioniste. Questi esuli erano professori universitari, attivisti, militari di professione, diplomatici e politici, di varia fede, estrazione, professione e nazionalità, *émigré* antifascisti legati, per nazionalità o educazione, alla civiltà francese. Hannah Arendt, Walter Benjamin, René Cassin, Felix Ebouè, Claude Lévi-Strauss, René Mayer e Jean Monnet sono alcuni dei più celebri rappresentanti di una nuova comunità errante, poco coesa, ma capace di operare tra e nei gangli vitali della diplomazia interalleata. A unirli fu il desiderio, forse la necessità, di partecipare al lutto nazionale e dirigere le energie residue verso la lotta armata e l'ideazione di utopie postbelliche. Ponte tra accademia, diplomazia, politica e alta cultura, essi ragionarono sugli ordinamenti del vecchio e nuovo ordine mondiale studiando le tendenze distruttive della civiltà umana nell'era industriale, disegnando nuove traiettorie per una Francia ancora smarrita, inserita gioco-forza in un intreccio di relazioni e alleanze a trazione anglo-americana<sup>5</sup>.

---

Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg, The Netherlands; Seeley Mudd Library, Princeton, USA.

<sup>5</sup> Per un'introduzione alla futurologia si veda l'ottimo saggio di J. Andersson, *The Future of the World*, Oxford, Oxford University Press, 2018; E. Seefried, *Shaping tomorrow's world: a twentieth-century history of West German, Cold War, and global futures studies*, Berghahn Books, New York, 2024.

Più che di singole personalità, il saggio parla di luoghi di scambio e di scontro intellettuale e pone così l'enfasi sulla dimensione ecologica della vita politica, quindi la centralità delle condizioni spaziali nei connessi processi d'ideazione e disseminazione delle dottrine politiche<sup>6</sup>. Nella fattispecie l'articolo isola quattro luoghi rappresentativi, quattro capitali informali, dove un movimento culturale al contempo patriottico e transnazionale ebbe modo di svilupparsi in modo autonomo, lontano da Vichy e in contatto con i vertici del fronte alleato. Non la Parigi occupata, ma Marsiglia, Algeri, Brazzaville e New York appaiono qui come i principali epicentri di un dibattito plurale e spesso conflittuale, intenso e fugace, che si sposta di paese in paese, di città in città, di pari passo con gli spostamenti della diplomazia interalleata. In tutte queste città e corrispondenti fasi di sviluppo, il destino della Francia rappresentò un'utopia di riscatto da realizzarsi nel nuovo mondo, ovunque esso fosse.

Come vedremo nel secondo paragrafo, il punto di partenza di questo intricato percorso intellettuale fu Marsiglia, la città della fuga da Vichy, dove il ragionamento sulla disfatta mosse i primi passi per poi spostarsi altrove. Nel terzo paragrafo vedremo come lo sviluppo extra-metropolitano del dibattito si intrecciò alla parallela fondazione del movimento *Francia Libera*. Questa fusione prese luogo nella tesa atmosfera dell'Africa equatoriale occidentale, la sola porzione d'impero a rispondere alla chiamata alle armi invocata da de Gaulle dai microfoni della BBC<sup>7</sup>. Come sottolineato nel quarto paragrafo, Algeri e Brazzaville rappresentano i laboratori privilegiati per la rielaborazione dei paradigmi del repubblicanesimo francese e l'utilizzo dei valori tradizionali come strumenti privilegiati nella guerra psicologica contro Vichy e il Terzo Reich. L'ultimo paragrafo passerà l'Atlantico per raggiungere New York, la capitale dell'alta cultura occidentale e della pianificazione informale dell'ordine postbellico. Manhattan fu infatti la città delle utopie di pace in tempo di guerra, il luogo in cui le teorie potevano trasformarsi in piani d'azione e infine influenzare il processo di costruzione della pace. Tra queste utopie compare l'idea, al contempo condivisa e contestata, di una Francia postbellica rediviva, capace di lavare l'onta

---

<sup>6</sup> M. Dikeç, *Space as a mode of political thinking*, in «Geoforum», 43(4)/2012, pp. 669-676; D. Weaver, *Spatiality and World Politics*, in «Oxford Research Encyclopedia of International Studies», June 30 2020. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190846626.013.562>

<sup>7</sup> Viene così dato credito allo storico Eric Jennings e al suo invito di ricalibrare la storia delle origini della Francia libera ponendo al centro l'Africa occidentale subsahariana. E. Jennings, *Free French Africa in World War II*, Cambridge University Press, New York, 2015, pp. 3-5.

dell'armistizio attraverso la sperimentazione di nuove forme politiche coerenti al *grand design* statunitense<sup>8</sup>.

## 2. Marsiglia, il porto della fuga

Walter Benjamin riuscì a superare il confine tra Francia e Spagna nel settembre del 1940 del tutto stremato, esausto e sconsolato. La scalata dei Pirenei fu l'ultimo atto di una fuga durata settimane di latitanza e peregrinazioni nel sud della Francia. Alle sue spalle lasciò un'Europa travolta dalla marea nazista. Il suo paese natale, la Germania, era ormai perduto da tempo e così l'Italia, ma ora Hitler era ovunque: il suo esercito si era appena divorziato la Norvegia, la Polonia, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e persino la Francia, società che lo aveva ospitato e di cui era parte integrante. Una via di fuga esisteva: in lontananza si vedeva la flebile luce dell'America, isolata e isolazionista. Per raggiungere questo miraggio era necessario passare dalla penisola iberica. Questa era la strada della disperazione e del riscatto percorsa da migliaia di esuli europei travolti dal *blitzkrieg*. Per Walter Benjamin la luce del futuro americano si spense in poche ore e l'abisso europeo lo inghiottì per sempre: la notte stessa dell'arrivo in Spagna, venne fermato dalla polizia in attesa di essere rispedito alle autorità di Vichy o alla Gestapo. Il filosofo decise così di togliersi la vita<sup>9</sup>.

I suicidi di Benjamin e altri grandi intellettuali dell'epoca come Ernst Weiss sono testimonianze del senso di smarrimento dell'Europa strangolata dal nazismo. Tali gesti estremi presentano un significato simbolico tanto profondo da imprimere una crisi profonda nella storia intellettuale europea dei tardi anni Trenta. In questa fase di transizione, il lungo dibattito sulla *décadence* del periodo interbellico lasciò il posto al discorso sulle ragioni della fulminea disfatta in guerra<sup>10</sup>. Benjamin diede impulso a entrambe le riflessioni, mettendo in luce la dimensione catastrofica dell'arretramento della società libera di fronte all'avanzata del totalitarismo e della modernità industriale. Per quanto criptico e conciso, il suo celebre saggio *Tesi di Filosofia della Storia* ben illustra questo intreccio tematico, il quale non poteva che concretizzarsi, come poi fu, nelle settimane antecedenti all'armistizio francese. L'immagine dell'Angelo Nuovo

<sup>8</sup> Ho già trattato ampiamente la centralità della città di New York per la definizione dell'ordine postbellico durante il conflitto mondiale in E. Ciappi, *Building Europe in New York. From the Munich Conference to the European Coal and Steel Community*, London, Routledge, 2025.

<sup>9</sup> U. Wittstock, 1940. *Il grande esodo della letteratura in fuga da Hitler*, Venezia, Marsilio Editori, 2025. L'opera di Wittstock si sofferma sulla fuga di Benjamin in Francia alle pagine 183-88.

<sup>10</sup> Si veda in questo numero il saggio di M. Nacci, *Danzare sull'abisso. La crisi di civiltà nella Francia tra le due guerre*, in «Suite française», 8/2025, pp. 95-116.

di Paul Klee, rievocato dall'autore nella Nona tesi, offre un'illustrazione plastica della visione dei tanti europei antifascisti dispersi tra le macerie di un'Europa persa e sottomessa. L'Angelo di Klee si staglia in uno spazio opprimente, osservando

una singola catastrofe che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo di macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo progresso è questa bufera.<sup>11</sup>

Come rivoluzionario anti-futurista, Benjamin deve aver trovato impossibile volgere le spalle al cumulo di macerie della recente storia europea e cercare un futuro nuovo altrove, nel Nuovo Mondo al di là dell'Atlantico, dove il progresso era religione laica. La tensione tra passato e futuro è massima e genera effetti apparentemente contraddittori. In opposizione alla Nona tesi, la Quindicesima tesi sconsiglia la fuga e lo scoramento e invoca la capacità umana, e forse persino il dovere morale, di alterare la traiettoria del tempo attraverso atti rivoluzionari<sup>12</sup>. E il più rivoluzionario di tutti è un esercizio intellettuale: ideare un ventaglio di futuri alternativi che spezzino l'omogeneità del tempo lineare, vuoto, progressivo, che è poi la massima forma di dominio dei regimi oppressivi dell'era industriale.

Come noto, queste tesi divennero note grazie alla decisiva mediazione di Hannah Arendt. Come molti altri intellettuali ebrei, nella primavera del 1940 Arendt si trovava raminga nel cuore della Francia appena invasa e occupata, in attesa di salpare per gli Stati Uniti, dove poi riuscì a pubblicare lo scritto di Benjamin. Questo passaggio di testimone può essere ben visto come la pietra miliare degli studi sul futuro, a cui la Arendt imprimerà un marchio fosco e disilluso, certamente indelebile<sup>13</sup>. I *futuribles* nascono proprio dalla paura di un dominio totalitario, a tinte più nere che rosse, e dalla conseguente necessità di indirizzare la modernità capitalista a guida statunitense verso scenari politici alternativi. L'inizio della Guerra fredda infrangerà gran parte di queste speranze, senza tuttavia arrestare un ragionamento tutt'oggi vitale e in espansione<sup>14</sup>.

Il dibattito sulle macerie del passato e le traiettorie future non fu tuttavia condotto da grandi filosofi in un regime di isolamento. Il caso francese è in questo caso

<sup>11</sup> W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Milano, Mimesis Edizioni, 2012.

<sup>12</sup> Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* cit.

<sup>13</sup> H. Arendt, *Between Past and Future. Eight Exercises in Political Thought*, New York, Penguin classics, 1961.

<sup>14</sup> J. Andersson, *The Future of the World* cit., pp. 1-2.

emblematico. Altre voci provenienti dal mondo militare e politico presero parte a questo dibattito collettivo, e lo fecero nel bel mezzo di una mobilitazione totale, in un contesto di frenesia generale e di deragliamento dell'autorità statale. Il dibattito tematico prese avvio nel battesimo di fuoco delle sei settimane della primavera del 1940 che servirono ai mezzi corazzati tedeschi per travolgere il fronte occidentale e sbaragliare ogni barriera e avversario frapposto sulla strada per Parigi. La morsa nazista chiuse l'intero paese in una tenaglia mortale, trasformando il centro della Francia in una prigione a cielo aperto e le propaggini settentrionali e meridionali in vie di fuga verso il mare.

Molto è stato detto su Dunkerque, sul suo significato politico e militare, mentre risulta meno nota la direttrice meridionale della via di fuga, la quale vide in Marsiglia il suo simbolo e nodo logistico principale<sup>15</sup>. Eppure, già dall'inizio del giugno 1940, Marsiglia si trasformò nel rifugio di fortuna dell'emigrazione antifascista, agendo come un magnete per gran parte dei profughi dell'Europa occidentale. In poche settimane, la città passò da circa ottocentomila abitanti a un milione e mezzo: i quartieri brulicavano di esuli provenienti dal Belgio, dall'Olanda, ma anche di ebrei, comunisti e oppositori politici tedeschi, austriaci, cechi, polacchi e ungheresi, oltre ai tanti italiani e spagnoli repubblicani che avevano già combattuto il nazi-fascismo in Spagna. Non mancavano le celebrità: André Gide, Thomas Mann, Henri Matisse, Thea Stenrheim, Joseph Roth e Simone Weil sono solo alcuni portavoce dell'alta cultura europea che si trovarono a stazionare a Marsiglia o nella sua periferia in attesa di un varco di fuga verso la Gran Bretagna o gli Stati Uniti<sup>16</sup>.

Le testimonianze della vita marsigliese ci restituiscono un clima di massima tensione, penuria materiale e pericolo, ma anche di impareggiata vitalità intellettuale. Mentre il governo francese capitolava al nemico per mezzo dell'armistizio, Marsiglia si distinse dal resto del paese divenendo l'unico porto internazionale della zona libera. Con la Gestapo fuori dalla città, i vecchi e nuovi residenti di Marsiglia approfittarono del caos della disfatta per ideare nuove forme di resistenza attiva e passiva, spesso collaborando con attivisti, funzionari e intellettuali stranieri, per lo più anglofoni, iscritti a qualche associazione o fondazione filantropica internazionale come la Croce Rossa<sup>17</sup>. Il dibattito sulla *débâcle* fu influenzato da queste condizioni ambientali di

<sup>15</sup> Per una cronaca del 1940 nella Francia metropolitana, che si sofferma anche sul contesto marsigliese: J.-P. Azema, *1940. L'année terrible*, Paris, Le Seuil, 1990.

<sup>16</sup> Per una buona panoramica della Francia occupata si veda: J. Jackson, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

<sup>17</sup> Sul ruolo delle organizzazioni antifasciste americane in questa fase della guerra si veda M. Seidman, *Transatlantic antifascisms: from the Spanish Civil War to the end of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, in particolare pp. 130-140.

partenza. Pare doveroso sottolineare che il termine più ricorrente per descrivere l'onta dell'armistizio del 22 giugno non fu *débâcle*, né *defaite*, bensì *desastre*<sup>18</sup>. Il disastro, il tracollo, l'abisso sono sinonimi di un processo di perdita e di alienazione dal territorio nazionale appena occupato. La sottomissione sembrava infatti precludere ogni futuro per la Francia metropolitana, rendendola una terra senza speranza.

Marsiglia rappresentava un neo, un'anomalia nella nuova geografia del potere in Europa. Il porto era un portale attraverso cui i francesi potevano allontanarsi dall'Ordine Nuovo e proiettare la resistenza nazionale nell'alveo alleato. L'eco del disastro fu particolarmente tangibile in Gran Bretagna, prossima vittima dell'aggressione nazista, ma tracciò un solco indelebile anche nella storia dell'opinione pubblica americana. Il *New York Times* parlò per esempio di «resa senza appello», sottolineando appunto l'unilateralità dell'armistizio e l'incapacità francese di salvare autonomia e dignità<sup>19</sup>. Oltre allo sbigottimento della stampa, la più recente storiografia segnala il centrale valore pedagogico della presa nazista di Parigi per la cosiddetta svolta globalista, quindi imperiale, della politica estera statunitense. Più e prima di Pearl Harbour, fu la vista della marcia hitleriana sugli Champs-Élysées a convincere il governo statunitense a sciogliere ogni riserva, superare l'isolazionismo e dirigersi verso uno stato di belligeranza sempre più esplicito. Il crollo della civiltà europea, simboleggiato appunto dalla caduta di una delle sue capitali più iconiche, aprì così le porte al Secolo Americano, concetto divenuto noto proprio in questa fase grazie al giornalista Henri Luce. La realizzazione di questo scenario richiedeva certo la creazione dell'arsenale della democrazia, ma anche la costruzione di un immaginario valoriale alternativo al Nuovo Ordine<sup>20</sup>.

Le settimane successive all'armistizio francese rappresentano dunque un momento di radicale metamorfosi per una moltitudine di personalità pubbliche dello spazio transatlantico che intendevano fondere il destino della Francia nel più ampio progetto della causa alleata. Massima incarnazione di questo spirito è Jean Monnet, futuro artefice della ricostruzione economica francese e primo presidente della Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Nelle sue celebri *Memorie*, Monnet pone in evidenza e anzi esalta questo contatto tra causa francese e causa alleata, interpretando la sconfitta francese come l'apice di un collasso di sistema, l'ultimo tassello del fallimento della pace tramite la forza imposta dagli Alleati a Versailles al termine della Prima Guerra

<sup>18</sup> Wittstock, 1940 cit., p. 82.

<sup>19</sup> New York Times, *French sign Reich Truce, Rome Pact Next*, June 22, 1940.

<sup>20</sup> S. Wertheim, *Tomorrow the World. The Birth of the US Global Supremacy*, Harvard, Harvard University Press, 2020.

mondiale<sup>21</sup>. Passato e futuro s'incontrano nella tragedia: oltre al coronamento di un tracollo militare, l'armistizio rappresenta il «giorno delle opportunità perse», la capitolazione di un mondo, quello delle democrazie liberali occidentali, incapace di capire le proprie fragilità e di correre ai ripari in modo concordato e creativo<sup>22</sup>.

La delusione non condusse tuttavia all'immobilismo. In qualità di vertice del coordinamento interalleato di stanza a Londra, Monnet ebbe modo di contribuire al dibattito sul futuro delle democrazie occidentali, inserendosi in una rete politica transnazionale particolarmente influente, che mirava a preservare l'unità franco-britannica a qualsiasi costo. Coadiuvato da un gruppo eterogeneo di intellettuali, politici e diplomatici, per lo più inglesi, Monnet ideò un piano visionario per il futuro della Francia e del fronte alleato in senso lato. Il 13 giugno il diplomatico francese convinse il governo Churchill a trasmettere al governo Reynaud il *Patto di unione indissolubile tra Francia e Regno Unito*. Il Patto, a lungo lasciato ai margini della storiografia, prevedeva la fusione dei due paesi in un'unica entità statale, in una singola comunità di destino: i due Stati si sarebbero amalgamati attraverso l'integrazione delle camere legislative dei due paesi, la formazione di un gabinetto di guerra comune, una comune cittadinanza e un solo debito di guerra, fino all'unificazione totale<sup>23</sup>. All'atto pratico, questa misura eccezionale avrebbe permesso alla Francia di continuare la guerra a Londra e nelle colonie, spostando il baricentro della resistenza da Marsiglia ad Algeri. Il significato politico era tuttavia ben più elevato di quello militare: se approvato, avrebbe rappresentato il primo caso di unione sovranazionale pacifica tra due Stati nazionali, nonché due imperi coloniali europei.

L'ala oltranzista dell'esercito capitanata dal giovane generale Charles de Gaulle approvò con entusiasmo la proposta e cercò di esercitare una forte pressione sul governo Reynaud affinché sottoscrivesse l'iniziativa inglese. Il governo di stanza a Bordeaux si trovò di fronte a un dilemma di difficile scioglimento: data per certa la sconfitta sul fronte francese, le autorità francesi avrebbero dovuto capitolare ai tedeschi oppure abbandonare la patria e trovare ospitalità nell'impero<sup>24</sup>. Questo dilemma è per certi aspetti il manifesto della prima fase del dibattito sulla *débâcle* e i

<sup>21</sup> J. Monnet, *Memoirs*, Paris, Fayard, 1976, p. 26.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>23</sup> J.P. Baratta, *The politics of world federation*, vol. 1, Westport, Praeger, Conn., 2004; A. Bosco, *June 1940, Great Britain and the first attempt to build a European Union*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2016

<sup>24</sup> Questo elemento è stato ben analizzato da uno dei consiglieri statunitensi di Monnet, George Ball. Si veda la sua opera G. Ball, *The Past Has Another Pattern: Memoirs*, Washington, N. Norton Company, 1983, p. 71.

futuri multipli della Francia. Esitazioni, contrasti e dubbi determinarono il fallimento dell'iniziativa e la nascita del regime di Vichy.

Caduto il Patto d'Unione, la Francia metropolitana uscì dagli scenari ideali del fronte alleato per entrare nella gabbia nazista. Contestualmente, a Marsiglia, furono ideate le prime forme di resistenza clandestina permanente. L'organizzazione della resistenza era protesa verso il futuro, ma questo slancio affondava le sue radici nel passato, più precisamente nella riflessione sui mali della Terza Repubblica. Ne è la prova il resoconto biografico offerto dall'altro grande protagonista francese del Patto, il generale Charles de Gaulle. La sua biografia gioca proprio sulla tensione tra passato e futuro e tenta così di comprendere le ragioni profonde di «disastro che poteva essere evitato»<sup>25</sup>. Il generale focalizzò la sua critica sulle questioni militari, denunciando alacremente la dottrina difensivista e pacifista dominante nella Francia del periodo interbellico. La sua disamina non si limitò tuttavia al mero piano tattico-militare. Le cause della catastrofe andavano rintracciate più in profondità, scavando nei difetti intrinseci della Terza Repubblica. «L'abdicazione nazionale» era già latente, anzi aveva avuto modo di manifestarsi in diverse occasioni: prima con l'occupazione nazista della Renania, poi a Monaco e infine con l'assenza di una risposta militare all'attacco nazista alla Polonia. Questi sono intesi dal generale come «atti successivi di una sola ed unica tragedia», in cui «la Francia recitava la parte della vittima che attende il suo turno»<sup>26</sup>. La disfatta dischiuse insomma una sedimentata incapacità d'azione, riflesso a sua volta di una debolezza di pensiero prodotta da anni di conformismo, staticità, attendismo, pacifismo.

Pare opportuno segnalare che l'accusa frontale all'appeasement della Terza Repubblica trovava ampi consensi tra gli esuli antifascisti di ogni orientamento ideologico. Si pensi per esempio a Jacques Kayser, leader del Partito Radicale, il quale denunciò la debolezza intrinseca dell'approccio «aspetta e guarda» (*wait and see*), da lui descritto come il «motto» dei governi francesi degli anni Venti e Trenta. «We have waited and what have we seen?», affermò Kayser a New York già prima della guerra, «the reoccupation of Rhineland, the conquest of Ethiopia, the incorporation of Austria, the war in Spain, and now Munich»<sup>27</sup>. Sebbene ideologicamente eterogenei, Kayser e de Gaulle condividevano la medesima lettura delle cause profonde della disfatta. E dunque quale fu la matrice del disastro? La passività! L'aridità mentale dei vertici governativi e militari, l'ingessatura della classe dirigenziale e delle forze intellettuali attive nell'opinione pubblica del periodo interbellico:

<sup>25</sup> C. De Gaulle, *Memorie di guerra. L'appello 1940-1942*, Milano, Garzanti, 1959, p. 39.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>27</sup> Citato in Ciappi, *Building Europe in New York* cit., p. 7.

Si pensava, la nazione in armi avrebbe presidiato una barriera [la linea Maginot], attendendo al riparo che il blocco e la pressione del mondo libero logorassero il nemico, sospingendolo alla catastrofe. Una simile concezione della guerra si accordava allo spirito del regime, che, condannato al marasma della debolezza del potere e dalle discordie politiche, doveva naturalmente far suo un sistema così statico. [...] L'opinione pubblica, cedendo all'illusione che bastasse far muover guerra alla guerra per impedire ai bellicosi di farla. [...] Non rendendosi pienamente conto della rivoluzione apportata nel frattempo dal motore, non si preoccupava dell'offensiva. Tutto insomma concorreva a far della passività il principio stesso della difesa nazionale.<sup>28</sup>

Le parole del generale descrivono la sconfitta militare come il binario morto di una decadenza culturale di lunga data. La Linea Maginot assurge a monumento di una barriera mentale sgretolata dalla potenza dirompente del totalitarismo. Gerontocrazia, passività, svuotamento della pratica democratica e incapacità di comprensione della modernità sono alcuni tra i più comuni bersagli polemici di questa prima ora del dibattito sulle cause della disfatta.

Una simile lettura fu abbracciata da Marc Bloch, una delle voci più autorevoli, studiate e citate di questa fase *a caldo* del discorso sulla sconfitta<sup>29</sup>. Storico di professione, ufficiale dell'esercito e poi eroe della resistenza metropolitana, Bloch offrì una disamina lucida, per quanto amara, degli eventi del 1940 nella sua celebre e celebrata opera *L'Étrange défaite*. Sebbene poco influenzato dal contesto globale, il saggio di Bloch è un passaggio obbligato di questo studio per profondità d'analisi, tempi di sviluppo e finalità d'indagine<sup>30</sup>. La sua visione d'insieme è costruita intorno alle coppie di opposti, sulla tensione di forze polarizzate in lotta: modernità e tradizione, dinamismo e immobilismo, passività e attivismo, tecnica e amatorialità. In questa prospettiva, lo scontro tra francesi e tedeschi appare come uno scontro di civiltà, più che un conflitto tra stati: i francesi hanno subito inermi l'urto della modernità nazista nelle forme del carrarmato e dell'aereo da guerra. Il «governo di vegliardi»<sup>31</sup> che ha guidato la Francia al disastro, sottolinea lo storico fondatore delle

<sup>28</sup> De Gaulle, *Memorie di guerra* cit., p. 10.

<sup>29</sup> Tra le tante riflessioni sul saggio di Bloch si rimanda a C. Fink, *Marc Bloch and the Drôle de Guerre Prelude to the “Strange Defeat”* in «Historical Reflections / Réflexions Historiques», 22 (1)/1996, pp. 33–46.

<sup>30</sup> Se infatti le memorie di Monnet e de Gaulle sono state scritte o riscritte nel periodo postbellico, quando i due torreggiavano ai vertici della vita politico-diplomatica della Quarta Repubblica, Bloch mise nero su bianco i suoi pensieri nell'impeto della tragedia, senza la possibilità di riordinare i pensieri in tempo di pace.

<sup>31</sup> Pur disponendo della versione originale in francese, ho utilizzato la traduzione italiana per rendere il testo più scorrevole e accessibile. M. Bloch, *La Strana Disfatta*, Torino, Einaudi, 1995, 158.

*Annales*, ha mal compreso «il ritmo [...] della nuova era» scandito dal movimento delle corazzate naziste:

I tedeschi hanno fatto una guerra di oggi, sotto il segno della velocità. Quanto a noi, non solo abbiamo tentato di condurre una guerra di ieri o dell'altro ieri ma, nel momento in cui vedevamo i Tedeschi condurre la loro, non abbiamo saputo o voluto comprendere il ritmo, scandito dalle vibrazioni accelerate di una nuova era. Al punto che, a ben vedere, a scontrarsi sui nostri campi di battaglia furono due avverarsi appartenenti a due diverse età dell'umanità. Abbiamo insomma rinnovato i combattimenti, noti alla nostra storia coloniale, della zagaia contro il fucile. Ma eravamo noi, questa volta, i primitivi.<sup>32</sup>

Questo celeberrimo estratto mostra ancora una volta lo stretto nesso causale tra passato e futuro, tra decadenza e riscatto. Tale nesso fu la cifra distintiva degli inizi del dibattito e l'innesto per la formazione di una nuova consapevolezza nazionale. La storia, che è «scienza del mutamento», non insegna a prevedere il futuro, ma sviluppa «la capacità di prevedere in che senso anche domani si opporrà a ieri»<sup>33</sup>. Con queste parole Bloch invitò i suoi lettori a imprimere un cambio radicale nella mentalità diffusa della nazione mantenendo viva la memoria delle tragedie passate, (ri)trovando la Francia anche lontano dai suoi confini, tradizioni e abitudini:

Ci troviamo oggi in una situazione spaventosa: il destino della Francia non appartiene più ai Francesi. Privati delle armi che ormai impugnavamo con mano malferma, non sia che gli spettatori un po' umiliati di una lotta la cui posta è costituita dall'avvenire del nostro paese e della nostra civiltà. Che sarà di noi se la Gran Bretagna sarà a sua volta sconfitta? Il nostro rinnovamento nazionale, questo è certo, subirà un lungo ritardo. Ma sarà solo un ritardo, ne sono convinto. Le energie profonde del nostro popolo sono intatte, pronte ad affluire. Quelle del nazismo non potrebbero invece tollerare a lunga la crescente ed estrema tensione cui vengono sottoposte dagli attuali padroni della Germania. [...] Per giudicare l'hitlerismo, credo sia sufficiente guardarlo vivere. Ma quanto più grata è l'immagine di una vittoria inglese! Non quando verrà il momento in cui grazie ai nostri alleati potremo riappropriarci dei nostri destini.<sup>34</sup>

La disfatta presentava un inaspettato vantaggio: essa squarciaiva il velo di Maya delle illusioni passate e lasciava intravedere nuove traiettorie di lotta e rigenerazione collettiva. Questo processo di riscatto non poteva tuttavia compiersi a Marsiglia e nel sud della Francia, dove Bloch a dire il vero continuò a vivere, combattere e infine morire per mano nazista.

<sup>32</sup> Bloch, *La strana disfatta* cit., p. 38.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 158.

Marsiglia rimase il porto della fuga per tutto il 1940, per poi tramontare nel regime poliziesco di Vichy<sup>35</sup>. L'abbandono dello «sventurato paese di Francia», come suggerito dallo stesso de Gaulle nel celebre annuncio alla BBC del 18 giugno 1940 era la premessa per la ricostruzione nazionale.

### 3. Tra Port Lamy e Brazzaville

La seconda fase del dibattito si sviluppò in un contesto di burrascosa transizione politica e violento scisma ideologico nazionale e trovò piena espressione ai margini del sistema imperiale. Con la formazione della Francia Libera, ossia un primo fronte antifascista organizzato, la nazione francese si trovò intrappolata in una guerra civile all'interno di una guerra mondiale totale<sup>36</sup>. La riflessione sulla *débâcle* fu ovviamente sensibile a questo clima di scontro fraticida senza frontiere, in cui la lotta armata si fonde nella guerra psicologica che presuppone la sottomissione della parte avversa.

All'indomani dell'armistizio, i militanti esuli si trovarono a rispondere a una domanda urgente e basilare: persa la Francia e abbandonata Marsiglia, da dove (ri)partire? Certo, l'impero era vasto, ma non era certo uno spazio vuoto né particolarmente ospitale. Al di là della Francia meridionale, anche il Nord Africa, la Siria, l'Indocina, Saint Pierre e Miquelon, Fort-de-France, Dakar, Conakry, Abidjan, Tananarive, le isole Kerguelen e Saint-Denis de la Réunion erano finiti nelle mani di Pétain o dell'Asse. Non restava che la regione più povera della rete imperiale: l'Africa occidentale subsahariana. La fascia equatoriale garantiva infatti una riserva di uomini e risorse e, soprattutto, una rete imperiale alternativa al sistema ufficiale dominato dalle forze fedeli a Vichy<sup>37</sup>.

Il mondo coloniale offriva una promessa di espansione politica e territoriale per un movimento formato da combattenti espatriati. Il rituale della fondazione della Francia libera fu consumato a Fort Lamy (oggi N'Djamena), l'attuale capitale del Chad, il 26

<sup>35</sup> Per un approfondimento su Vichy si rimanda ai classici di Paxton: R.O. Paxton, *La France de Vichy – 1940-1944*, Paris, Éditions du Seuil, 1997 e Id., *Vichy France, Old Guard and New Order, 1940-1944*, New York, Columbia University Press, 1972.

<sup>36</sup> Sembra opportuno sottolineare che molti storici contestano l'idea di una guerra civile francese tra collaborazionisti e non collaborazionisti. Si veda su questo punto: F. Lostec, *Collaborators vs. Resistance Fighters*, in F.J. Leira-Castiñeira - J. Sakkas (eds), *Patterns of Violence Behind the Lines in Europe's Civil Wars. World Histories of Crime, Culture and Violence*, Cham, Palgrave Macmillan, 2025, pp. 119-140.

<sup>37</sup> Per approfondire il tema, F. Cooper, *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, Berkeley, University of California Press, 2005.

agosto 1940<sup>38</sup>. Al cospetto di un numero ristretto di militanti e simpatizzanti, de Gaulle e il decisivo alleato locale Felix Eboué giurarono di combattere l'Asse e i suoi fiancheggiatori fino alla vittoria finale. Pulire l'onta dell'armistizio nella lotta armata, liberare la Francia dagli invasori, salvare l'avvenire e superare il panico provocato dalla catastrofe del giugno 1940 furono alcune delle espressioni proferite nel giuramento di Fort Lamy<sup>39</sup>. Il giuramento fu poi codificato in manifesto (27 ottobre 1940) che può essere ragionevolmente inteso come la pietra miliare non soltanto della Francia libera, ma anche della futura Quarta Repubblica<sup>40</sup>. Eboué è forse la figura più rappresentativa di questa rifondazione francese in terra d'Africa: nativo del Chad, cresciuto all'*École coloniale* di Parigi, egli fu il primo Governatore non bianco dello spazio coloniale francese e infine primo e solo politico d'Africa ad unirsi volontariamente al movimento della Francia Libera<sup>41</sup>. Grazie a Eboué, Port Lamy e poi Brazzaville divennero le due capitali di un movimento dalla composizione interna mista e dai confini esterni mutevoli, che si frapponeva tra il Nord Africa italiano e il mondo coloniale belga, a cui era legato a doppio filo dal punto di vista economico, culturale e politico<sup>42</sup>.

La dialettica con gli Alleati fu un fattore dirimente nel processo di ontogenesi della Francia libera e influì grandemente sull'idea di disfatta e riscatto nazionale. L'appartenenza al fronte alleato presentava incommensurabili vantaggi, ma anche una serie di insidie politiche: la Francia libera si dichiarava indipendente, ma di fatto era dipendente dal supporto materiale, logistico e in ultima istanza politico di Londra e Washington. Come poteva la Francia rinascere se subalterna ai potenti alleati anglo-americani? Già l'esito nefasto della Battaglia di Francia aveva aperto una ferita, mai del tutto suturata, nei rapporti tra i due mondi. L'incidente di Mers el Kebir del 4 luglio 1940 – quando il governo Churchill affondò la flotta francese di stanza nel Nord Africa per evitare che finisse nelle mani di Hitler – acuì questa distanza e alimentò l'idea di un orgoglio nazionale minacciato da forze imperialiste, sia liberali che totalitarie, avverse<sup>43</sup>. La scelta di un quartier generale fuori dalla sfera di controllo anglo-americana rispondeva quindi alla necessità di costruire un nuovo percorso di

<sup>38</sup> Jennings, *Free French Africa* cit., pp. 10-15.

<sup>39</sup> De Gaulle, *Memorie di guerra* cit., p. 48

<sup>40</sup> E. Cartier, *The Liberation and the Institutional Question in France*, in A. Knapp (ed.), *The Uncertain Foundation. France at the Liberation, 1944-1947*, New York, Palgrave Macmillan 2007, pp. 23-40.

<sup>41</sup> Per conoscere più a fondo la personalità politica di Eboué si può vedere B. Weinstein, *Eboué*, Oxford, Oxford University Press, 1972.

<sup>42</sup> B. Ackermann Athanasiades, *France libre capitale: Brazzaville*, Paris, Les Editions La Bruyère, 1989.

<sup>43</sup> Per un approfondimento si veda D.S. White, *Seeds of Discord: De Gaulle, Free French and the Allies*, New York, Syracuse University Press, 1964.

riscatto politico e riscoperta identitaria preservando un minimo di autogoverno e quindi autonomia strategica.

Agli attriti interni all'alleanza si sommavano quelli interni alla nazione. All'interno del triangolo geopolitico Port Lamy-Brazzaville-Yaoundé, Hitler appariva come il secondo nemico: il superamento del trauma dell'umiliazione e dell'esilio comportava prima di tutto la sottomissione dell'altra Francia, quella che aveva accettato supinamente la disfatta. La Francia Libera e la Francia di Vichy si scontrarono prima in Gabon e poi a Dakar, da cui i gollisti uscirono sconfitti dal punto di vista militare, ma più coesi e ambiziosi dal punto di vista politico. Condizionata da uno stato di diseguaglianza civile e penuria materiale permanente, l'Africa equatoriale francese si distingueva per la sua atmosfera sociale soffocante, ben descritta dai romanzi dell'epoca di Marguerite Duras, Louis-Ferdinand Celine, André Gide e Georges Simenon. Forse la testimonianza più evocativa del panorama culturale di questo mondo coloniale conflittuale, fluido, ma anche carico di speranze sul futuro, è la produzione poetica di Léopold Sédar Senghor, in particolare i poemi raccolti nel volume *Histoires Noires*. Si pensi in particolare all'elegia in onore di Eboué, scritta proprio nel 1942 tra Brazzavile e Yaoundé. Il governatore viene qui esaltato come «la pierre sur quoi se batit le temple et l'espoir», ossia come l'eroe dei due mondi (Francia e Africa equatoriale), capace di liberare i popoli subalterni nell'atto di liberare l'impero<sup>44</sup>. Letta al contrario, l'elegia mostra i paradossi della guerra di resistenza in campo coloniale: Eboué incarna le speranze di emancipazione tradite da uno sforzo militare di cui beneficerà il regime coloniale e che dunque confermerà le tradizionali pratiche di sfruttamento e sottomissione razziale.

A seguito del fiasco dell'assedio di Dakar, il dibattito sul destino della Francia dopo le *desastre* trovò nuova linfa. Prima Brazzaville e poi Algeri videro la formazione di circoli politici e intellettuali, di carattere informale e di breve durata, che intendevano minare la legittimità del regime di Petain e contestualmente rafforzare la legittimità e credibilità ideale della Francia Libera<sup>45</sup>. All'interno di questi circoli, una varietà di uomini d'arme e d'intelletto s'interrogarono su alcune categorie chiave della tradizione politica francese, quali il concetto di repubblica, sovranità e legittimità, declinando queste categorie al servizio della causa alleata o nazionale, a seconda degli schieramenti ideologici. Il generale Weygand e il maresciallo Pétain vennero dichiarati illegittimi in nome di questa tradizione: essi erano rei non tanto del disastro militare, ma del disonore della collaborazione volontaria e della passiva accettazione

<sup>44</sup> L.S. Senghor, *Au Gouverneur Éboué*, Paris, Éditions du Seuil, 1984, p. 73

<sup>45</sup> J.-F. Muracciole, *Les Français libres: l'autre résistance* Paris, Talandier, 2009.

della cultura liberticida dell'invasore, da cui scaturiva la cancellazione del passato repubblicano. Questa tesi fu abbracciata, tra i tanti, da Henri Laurentie, segretario generale dell'Africa equatoriale francese e grande alleato politico di Eboué<sup>46</sup>. La tesi dell'illegittimità di Vichy non era un'argomentazione particolarmente originale o raffinata, ma aveva il merito di intercettare l'opinione di molti cittadini francesi, dentro e fuori lo spazio coloniale africano.

La presenza di un nemico comune faceva da collante per un movimento, quello della Francia Libera, frammentario, caotico e mal organizzato. Il dibattito sulle cause della sconfitta e i futuri della Francia fu sensibile a questo clima generale.<sup>47</sup> I futuri della Francia erano ancora incogniti e amorfi e le preferenze normative oscillavano tra estremi opposti, tra autocrazia e democrazia, tra conservazione e sperimentazione. In termini generali, quindi con un certo grado di approssimazione, possiamo distinguere due grandi famiglie di pensiero: da un lato troviamo una corrente reazionaria, capitanata da uomini d'arme come Edgard de Larminat e Philippe Leclerc. Questi additarono proprio il regime repubblicano come matrice del tracollo nazionale<sup>48</sup>. Nel febbraio 1941, Larminat asserì apertamente che il celebre slogan della Rivoluzione – *liberté, égalité, fraternité* – aveva avuto un «deplorabile effetto» sulla nazione<sup>49</sup>. La rigenerazione doveva passare da una nuova educazione civile, fondata sui principi di *onore e patria*, termini che in effetti comparivano sulle prime bandiere del movimento di de Gaulle. Leclerc, definito dai propri soldati al fronte come il *Führer francese*, andò persino oltre, immaginando una nazione futura resa stabile e giusta dall'abolizione dei partiti politici e dal mantenimento di alcune leggi introdotte da Petain nella cosiddetta zona libera<sup>50</sup>. L'antisemitismo e razzismo, non di rado rivolti agli stessi combattenti della Francia libera di origine africana, convivevano con una visione reazionaria, sebbene sincretica e mutevole, spesso contestata e ridicolizzata dai commentatori alleati, specie quelli anglofoni, che intendevano valutare il grado di compatibilità tra i valori del movimento gollista e la Carta Atlantica.

De Gaulle fu abbastanza acuto da distanziarsi dagli eccessi della fazione reazionaria, senza tuttavia sposare gli orientamenti democratici e repubblicani della scuola di pensiero rivale. Assieme ad Eboué, tra i pensatori democratici più carismatici dei salotti dell'Africa equatoriale possiamo annoverare Laurienté e René Cassin.

<sup>46</sup> M. Shipway, *Thinking like an Empire: Governor Henri Laurentie and postwar plans for the late colonial French "Empire-State"*, in M. Thomas (ed.), *The French Colonial Mind: Mental Maps of Empire and Colonial Encounters. France Overseas: Studies in Empire and Decolonization* Lincoln, University of Nebraska Press 2012, pp. 219-250.

<sup>47</sup> J.C. Notin, *Leclerc*, Paris, Académique Perrin, 2005.

<sup>48</sup> Jennings, *Free French* cit., p. 93.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

Quest'ultimo invocò la conversione dell'impero in una sorta di Commonwealth aperto e coeso, trasformato in senso democratico da una graduale ma inesorabile estensione della cittadinanza ai combattenti africani<sup>50</sup>. Il problema della cittadinanza travalicava la questione razziale e s'intrecciava con l'esigenza di ripensare i fondamenti normativi di base del sistema imperiale. Qual è il fondamento del sistema imperiale e da dove deriva la sua legittimità? La risposta a questi annosi interrogativi richiedeva gioco forza un'attenta riflessione nelle potenzialità di riforma del sistema impero e sulle cause del crollo della Terza Repubblica, una riflessione che si spostò dalla seconda metà del 1942 qualche chilometro più a nord, in Algeria.

#### 4. Algeri

La cosiddetta *conversione democratica* della Francia libera avvenne in concomitanza, o per meglio dire in risposta, all'Operazione Overlord, ossia lo sbarco delle truppe anglo-americane in Nord Africa. Teatro della prima controffensiva anglo-americana nel teatro mediterraneo ed europeo, l'Africa del nord divenne l'epicentro della vita politica, diplomatica e culturale della resistenza, il luogo di un'inedita e conflittuale coesistenza forzata tra colonialisti francesi, occupanti anglofoni e residenti algerini. L'assassinio dell'ammiraglio Darlan nella notte di Natale del 1942 assurge a simbolo di uno scenario coloniale particolarmente instabile, violento e polarizzato in famiglie ideologiche o nazionali poco concilianti<sup>51</sup>.

La produzione di utopie politiche non risentì di questa atmosfera carica di tensione e incertezza. Data la nuova centralità dei rapporti transatlantici, il dibattito sui futuri di Francia fu largamente influenzato dalla conflittuale dialettica franco-americana. Dopo la conferenza di Casablanca, il governo statunitense confermò in modo refrattario il proprio sostegno pratico e politico alla resistenza, ma lo vincolò a una serie di garanzie. Queste, si sperava a Washington, avrebbero imbrigliato la Francia libera fino a renderla un alleato subalterno (*junior partner*) affidabile e malleabile. Talvolta equiparato a Franco, de Gaulle rappresentava una sorta di catalizzatore dei sospetti e delle paure nutriti dall'opinione pubblica statunitense verso il mondo politico francese<sup>52</sup>. Le pesanti condizionalità imposte

<sup>50</sup> R. Cassin, *Des hommes partis de rien*. Paris, Union fédérale DL, 1974.

<sup>51</sup> Muracciole, *Histoire de la Résistance en France*, cit., in particolare il capitolo 3.

<sup>52</sup> Per un approfondimento si veda G.E. Maguire, *Anglo-American Policy Towards the Free French*. Oxford, Oxford University Press, 1995.

alla Francia libera per l'accesso all'arsenale della democrazia rimarcavano la natura provvisoria del movimento di resistenza. Questa scelta era il riflesso della volontà americana di non riconoscere alcun gruppo politico parastatale come rappresentante legittimo del popolo francese o come titolare provvisorio della sua sovranità<sup>53</sup>.

La diarchia tra de Gaulle e il generale Henri Giraud, campione militare scelto proprio da Roosevelt per evitare una deriva autoritaria per mano gollista, non fece che contribuire ad alimentare la tensione politica in Nord Africa e generava nuovi scenari alternativi per la Francia postbellica. Assieme a Jean Monnet, al contempo consigliere di Giraud ed emissario di Roosevelt in Nord Africa, altre figure del mondo politico statunitense ebbero un ruolo decisivo per la ristrutturazione dell'identità francese secondo i canoni e i valori delle Nazioni Unite. Un ruolo chiave in tal senso fu ricoperto da John McCloy, potente sottosegretario del Ministero della Guerra e futuro governatore della Germania occupata, in visita ad Algeri nel 1943 per volere del generale Dwight Eisenhower. McCloy si fece da subito alfiere del ripristino della tradizionale alleanza tra Francia e Stati Uniti, ma la vincolò al rispetto di un principio guida: *no reform, no equipment*. In altri termini, gli aiuti americani sarebbero stati elargiti se e solo se i capi della resistenza, e in particolare il malleabile Giraud, avessero fatto dei concreti passi in avanti verso l'abrogazione delle discriminazioni razziali, l'allontanamento degli ufficiali fedeli a Vichy e la marginalizzazione della fazione reazionaria. Questa *educazione americana* era esplicitamente finalizzata a «trasformare Giraud in un liberale» e a incanalare la traiettoria della politica francese entro gli argini politico-ideologici del pensiero liberale e internazionalista anglo-americano<sup>54</sup>. In effetti, il cosiddetto *New Deal Speech* di Giraud del 23 marzo 1943, redatto dagli assistenti di Monnet, ripudiava l'armistizio e le sue clausole, abrogava ogni legislazione posteriore al 22 giugno 1940, e instradava così il futuro di Francia nell'alveo normativo della Carta Atlantica. Come riportato all'epoca dal New York Times, Giraud dichiarò non solo che le leggi promulgate da Vichy dopo l'armistizio erano da considerarsi «null and void», ma che la loro cancellazione rappresentava la precondizione per il

<sup>53</sup> La Francia libera era l'unica forza alleata a dover pagare in denaro tutti i rifornimenti civili e militari, una prassi del tutto aliena alla formula dei prestiti non onerosi e delle restituzioni accordate ai britannici e ai sovietici grazie alla Legge Affitti e Prestiti. J.J. Dougherty, *The Politics of Wartime Aid. American Economic Assistance to France and French Northwest Africa, 1940-1946*, Westport and London, Greenwood Press, 1978, pp. 57-61.

<sup>54</sup> Questa idea venne ribadita dallo stesso Monnet in un memorandum confidenziale inviato al proprio referente politico alla Casa Bianca, Harry Hopkins. AME 29/2/1, Jean Monnet Fonds, Fondation Jean Monnet pour l'Europe (d'ora in avanti FJME).

riscatto della sovranità francese. Grazie a questa crasi, «the people of France will become masters of their destiny»<sup>55</sup>.

La rottura con Vichy passò anche da un'attenta e ben più spontanea riflessione sul ruolo francese nelle future comunità europea e transatlantica. Morta con l'Ordine Nuovo, l'idea di un'Europa unita fu resuscitata ad Algeri, quindi fuori dall'Europa, in concomitanza con la costituzione del *Comité Français de la Libération Nationale* (CFLN) nel giugno 1943. Anche intorno a questo tema la storiografia ha ravvisato una frattura interna al movimento di resistenza: una scuola gollista si espresse a favore di un sistema regionale aperto, ma gerarchico, in cui i vincitori avrebbero ripristinato la propria autorità statale, i propri confini nazionali e alleanze storiche, mantenendo sugli sconfitti un regime di supervisione permanente, a peritura memoria delle grandi disfatte del 1870 e 1940. Vi era poi una scuola internazionalista, capitanata da tecnici e diplomatici esterni al primo nucleo della Francia libera, che si esprimeva in favore di una rifondazione nazionale inserita in un quadro europeo integrato di matrice liberale, keynesiana e funzionalista. Questo approccio, più esposto alle teorie globaliste e federaliste dominanti nel mondo anglofono, si distingueva per l'apertura verso i paesi sconfitti e per il più marcato allineamento geopolitico con Gran Bretagna e Stati Uniti. Comune alle due fazioni era la volontà di soffocare il militarismo tedesco, spesso definito *prussiano*, in ricordo della Guerra franco-prussiana, e di elevare la Francia al ruolo di potenza dominante tra gli Stati della nuova Europa unita<sup>56</sup>.

I dialoghi algerini furono particolarmente fecondi per la seconda linea di pensiero, che poi disegnerà le prime tappe del processo postbellico di integrazione europea. Tra le molte voci di questo dibattito ricordiamo René Mayer, futuro ministro della Quarta Repubblica e secondo presidente della Alta Autorità del Carbone e dell'Acciaio<sup>57</sup>. Assieme a Monnet e all'economista Étienne Hirsch, Mayer ideò una serie di scenari integrativi volti a ridisegnare non solo i confini, ma anche i rapporti tra le nazioni europee nel segno dell'interdipendenza economica e del funzionalismo politico. Memore non solo di Dunkerque, ma anche del disastro

<sup>55</sup> *Giraud Reiterates Rejection of Vichy, Promises Democracy for North Africa and Offers de Gaulle*, in «New York Times», 15 marzo 1943. L'articolo è consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.nytimes.com/1943/03/15/archives/giraud-reiterates-rejection-of-vichy-promises-democracy-for-north.html>.

<sup>56</sup> G.H. Soutou *De Gaulle's Plans for Postwar Europe* in A. Varsori - E. Calandri (eds), *The Failure of Peace*, New York, Palgrave, 2002, pp. 40-41.

<sup>57</sup> Per una breve, ma stimolante biografia politica di René Mayer come pioniere dell'integrazione europea, nonché come secondo Presidente della CECA, si veda D. Spierenburg - R. Poidevin, *The History of the High Authority of the European Coal and Steel Community*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1994, pp. 242-244.

di Sedan, Mayer sottolineò la necessità di sperimentare nuovi metodi di gestione politica delle risorse contese, oggi diremmo di *governance*, grazie ai quali fosse possibile gettare le fondamenta materiali per una pace duratura, potenzialmente perpetua<sup>58</sup>. Le utopie futuristiche di Mayer attingevano alle dottrine funzionaliste anglofone più in voga, in primis alle tesi dell'esule rumeno naturalizzato britannico David Mitrany<sup>59</sup>.

Al contempo Mayer traeva ispirazione dalla tradizione francese, se non proprio dal folklore, prendendo in prestito simboli e immagini provenienti dal lontano passato, addirittura dalla Guerra dei Cent'Anni e dall'età carolingia. Ne è la prova la sua più complessa e originale proposta di riforma del periodo algerino, che è poi una vera chimera geopolitica: l'idea di (nuova) Lotharingia. Ispirata appunto al territorio originario dell'Impero carolingio, la Nuova Lotharingia si configurava come un'unità statale semi-autonoma e di matrice federale, composta da Renania, Vesfalia, Alta Sassonia, Lussemburgo, Belgio e Olanda. Questa nuova entità era concepita come un cuscinetto tra i bellicosi stati nazionali dell'Europa centrale, un eccezionale laboratorio sociale e industriale, dove fosse possibile, anzi opportuno, inaugurare nuove forme di interdipendenza e pacificazione per mezzo di una fittissima rete di scambi culturali e commerciali multilaterali.<sup>60</sup> Gestita da un direttorio ristretto di tecnocrati razionali ed efficienti, questa nuova comunità funzionava da corridoio sanitario tra Francia e Germania, nonché da motore dell'intero processo di *recovery* europeo, il cui successo dipendeva in effetti dallo sfruttamento delle risorse metallifere della Renania<sup>61</sup>. L'ingegneria funzionalista poteva elevare Parigi come perno del nuovo ordine europeo senza ricorrere alla coercizione, all'equilibrio di potenza né alla dominazione perpetua del rivale storico da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica. Si scartava dunque la possibilità di superare la disfatta nella conservazione, nell'isolamento e nel protezionismo. Il 17 ottobre 1943 Mayer, affiancato da René Alphand e André Diethelm, ebbe modo di esporre le sue tesi a de Gaulle. Il generale non nascose il proprio scetticismo: la memoria dei disastri del 1933, del 1939 e soprattutto del 1940 era troppo vivida e impediva avventure integrative di tale portata; era dunque

<sup>58</sup> Queste idee ricorrono più volte nei suoi scritti privati e pubblici. Si veda D. Mayer - R. Mayer, *Études, témoignages, documents*, Paris, Presses universitaires de France, 1983.

<sup>59</sup> O. Rosenboim, *From the Private to the Public and Back Again: The International Thought of David Mitrany, 1940-1949*, in «Les Cahiers européens de Sciences Po» 2 (02)/2013, pp. 3-25.

<sup>60</sup> AME 33/2/14, Monnet Fonds, FJME.

<sup>61</sup> P. Calcovaresi, *Fall Out: World War II and the Shaping of Postwar Europe*, London, Longman, 1997, p. 142

preferibile creare un'Europa delle patrie con il baricentro spostato più a ovest, comprendente Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Olanda e forse Italia e Spagna<sup>62</sup>.

La traduzione di queste utopie in concreti atti politici non poteva tuttavia avvenire in Nord Africa. A pochi mesi da Stalingrado e dallo sbarco in Sicilia, la Francia non aveva il potere di definire in piena autonomia il proprio futuro né tantomeno quello dell'Europa continentale. La ricostruzione europea era un nodo centrale della diplomazia alleata e la sua definizione non poteva che consumarsi lontano da Algeri e dal periferico mondo coloniale francese.

## 5. New York

Dopo Pearl Harbour, New York divenne il centro nevralgico della costruzione del nuovo ordine mondiale, il luogo dove era possibile tradurre la vittoria militare in pace permanente. Con Parigi sottomessa, Londra e Algeri in prima linea e Mosca in macerie, New York offrì una retrovia ideale dove discorrere sul futuro d'Europa e del mondo senza sottostare ai dettami della politica, ma con la possibilità di dialogare con i rappresentanti del governo federale. In effetti fu proprio a Manhattan che furono ideati i primi piani per la creazione delle nuove organizzazioni internazionali, piani che verranno poi (in parte) presi in considerazione presso le grandi conferenze interalleate dell'ultima fase del conflitto (Mosca, Teheran, Yalta, Potsdam)<sup>63</sup>.

La Francia era una variabile centrale di ogni equazione di pace. Al contempo la posizione della Francia nello scacchiere alleato rimaneva precaria: sentimenti di reciproco risentimento e sospetto, insieme a conflitti di interesse, caratterizzarono non solo la convivenza in Nord Africa, ma anche le fasi successive dei rapporti franco-americani. Ne sono la riprova gli interminabili negoziati per il riconoscimento del governo provvisorio francese come legittimo rappresentante del popolo francese, negoziati che si prolungarono fino allo Sbarco in Normandia. Secondo il presidente Roosevelt, Parigi aveva adottato sin dal 1918 una politica estera miope per poi offrire una prova militare ignominiosa durante la guerra. Per queste ragioni la Francia doveva essere ridotta a potenza di second'ordine in sede di costruzione della pace<sup>64</sup>.

La Francia libera si oppose a questa lettura e tentò in tutti i modi di ripristinare una buona immagine del paese fuori dai suoi confini con particolare riguardo verso

<sup>62</sup> AME 33/1/8, Jean Monnet Fonds, FJME.

<sup>63</sup> A questo riguardo si veda T. Hoopes - D. Brinkley, *FDR and the Creation of the U.N.*, New Haven, Yale University Press, 1997.

<sup>64</sup> J.L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 53-54.

l'opinione pubblica statunitense. Questa campagna fu condotta con gli strumenti propri della diplomazia pubblica, dunque con le armi della persuasione, dello scambio culturale e della costruzione di una rete di alleanze e clientele ramificate e durature (*networking*). I salotti culturali di Manhattan, nella fattispecie le sue più influenti fondazioni filantropiche, think tank e movimenti di pressione, furono sensibili alle istanze della Francia non collaborazionista e facilitarono questa operazione di riscatto nazionale e ripristino dei tradizionali rapporti di amicizia tra Francia e Stati Uniti. Tra le più studiate e note organizzazioni attive in questo settore possiamo ricordare il *France Forever* (FF), celebre gruppo di pressione collegato al Comitato centrale delle forze di liberazione francesi<sup>65</sup>. Altre importanti associazioni culturali coinvolte nelle medesime attività furono l'*Université de la France Libre*, la *Carnegie Endowment for International Peace*, la *Commission to Study the Organization of Peace*<sup>66</sup>.

In questo ricco e variegato panorama, il centro di ricerca privato *Council on Foreign Relations* (CFR) seppe ritagliarsi una posizione centrale come forum di riferimento della diplomazia informale a livello transatlantico, un aspetto cruciale a lungo ignorato dalla letteratura tematica sui rapporti franco-statunitensi<sup>67</sup>. Fondato nel 1921 e situato a due passi da Central Park, il CFR riuniva una ristretta ma porosa comunità epistemica di avvocati, finanziari, accademici e giornalisti, che intendevano tradurre la loro comune visione in influenza politica e diplomatica permanente. Isaiah Bowman, Paul Cravath, i fratelli Dulles, Hamilton Fish Armstrong, Walter Lippmann, Elihu Root, Whitney Shepardson e Sumner Welles sono alcuni tra i più noti *wise men* di questo polo di aggregazione da un profilo sociologico elitario e dall'identità globalista, che contribuì in modo decisivo all'elaborazione di alcune delle più importanti iniziative diplomatiche del decennio, tra cui la Carta Atlantica, la Legge Affitti e Prestiti, il Victory Program, gli Accordi di Bretton Woods, il Piano Marshall e la NATO<sup>68</sup>. Durante la Seconda Guerra mondiale, facendo leva sulla sua impareggiata nomea e preparazione scientifica, il centro si trasformò nella fucina di talenti (*think tank*) della politica estera americana. Al CFR si riunivano i consiglieri privati dei vertici dell'amministrazione Roosevelt, presidente compreso, a cui gli analisti di New York

<sup>65</sup> R. Aglion, *The Free French and the United States from 1940 to 1944*, in R. Paxton - N. Wahl, eds., *De Gaulle and the United States*, Oxford, Berg Publisher, 1994, pp. 117-123.

<sup>66</sup> J. Hart, *Empire of ideas: the Origins of Public diplomacy and the Transformation of U.S. Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>67</sup> E. Ciappi, *Transatlantic relations and public diplomacy: the Council on Foreign Relations, Jean Monnet, and post-WWII France and Europe*, in *History of European Ideas*, 48(6)/2021, pp. 849-50.

<sup>68</sup> Per un approfondimento si veda I. Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy: a Comparative Study of the Role and Influence of the Council on Foreign Relations and the Royal Institute of International Affairs 1939-1945*, New York, Palgrave, 2004; R.D. Schulzinger, *The Wise Men of Foreign Affairs: the History of the Council on Foreign Relations* New York: Columbia University Press, 1984.

inviaavano uno stormo di report, memoranda, policy briefs e studi di settore sugli affari della guerra e della pace. A livello internazionale, l'osservatorio era tutt'altro che una torre d'avorio: il club vantava un'impareggiata rete di contatti e alleanze con le élite globaliste di tutto il mondo, in particolare con gli *émigré* europei fuggiti dalla furia del Terzo Reich e ora residenti nella Costa orientale<sup>69</sup>.

Quando New York si trasformò nell'epicentro della costruzione della pace in tempo di guerra, il principale dei programmi di pianificazione segreta del CFR, il *War and Peace Studies* (WPS) divenne una fonte d'ispirazione per gli strateghi americani e uno spazio di confronto con le controparti europee. Nel 1941, all'interno del WPS venne creata una sottocommissione, chiamata *Peace Aims Group*, preposta a discutere dei problemi della guerra e della pace con i rappresentanti dei governi in esilio d'Europa.<sup>70</sup> Quale ordine postbellico poteva mettere d'accordo statunitensi e alleati europei? Questo era in sintesi l'altissimo scopo normativo del progetto. La supervisione del Peace Aims Group fu assegnata all'eclettico Hamilton Fish Armstrong, direttore della rivista *Foreign Affairs* e massimo esperto di affari europei in America. Tra il 1941 e 1945, Fish Armstrong aprì le porte dell'organizzazione a cechi, norvegesi, polacchi, «baltici» e ovviamente francesi, tutti invitati in qualità di «rappresentanti» dei governi in esilio e dei movimenti partigiani<sup>71</sup>. Armstrong chiese loro di esprimersi liberamente sulla loro idea di pace futura, nella speranza di livellare la distanza tra le loro visioni e il grand design americano. La realtà politica fu ben diversa, ma ciò non toglie valore a un'iniziativa ambiziosa del tutto inedita, che ci offre una prospettiva privilegiata sull'ultima fase del dibattito sulla disfatta e il futuro della Francia prima della Liberazione.

I partecipanti alle sessioni diedero forma a una pressoché infinita varietà di futuri di pace possibili, molti dei quali mai realizzati. Si noti che il CFR non era un palcoscenico neutrale: il centro di ricerca aveva sposato la causa della Francia Libera sin dalla caduta del 1940 e fece il possibile per promuoverne la causa per mezzo delle pubblicazioni del *Foreign Affairs* e altri canali di disseminazione culturale. Per esempio, un saggio di René Cassin del 1941 dichiarava a chiare lettere, e a beneficio del pubblico americano, che «Free France, and Free France alone, represents the will of the French people. It should be treated as if it were France»<sup>72</sup>. Non stupisce dunque che vari rappresentanti della resistenza francese, sia militari che civili, abbiano trovato

<sup>69</sup> O. Rosenboim, *The Emergence of Globalism: Visions of World Order in Britain and The United States, 1939–1950*, Princeton, Princeton University Press, 2019.

<sup>70</sup> C.M. Santoro, *Diffidence And Ambition*, Oxford, Westview Press, 1992, pp. 48-49 per una lista dei membri dell'organizzazione nei primi anni della Seconda guerra mondiale.

<sup>71</sup> EN-17 *Digest of European Peace Aims*, September 1, 1942, CFRR, RIAS.

<sup>72</sup> R. Cassin, *Vichy or Free France?* in «*Foreign Affairs*», 20/1941, p. 1.

congeniale passare del tempo nell'elegante sede del CFR. Tra gli invitati ricordiamo qui Emile Bethouart, Raymond Fenard, André Gerard, André Istel, Claude Lévi-Strauss, Robert Marjolin, Paul Vignaux e l'onnipresente Jean Monnet. Si trattava di un gruppo eterogeneo d'intellettuali, diplomatici e politici, legati, con vari gradi di intensità, al *milieu* dell'alta borghesia newyorkese e capaci di costruire un canale di scambio tra la comunità strategica statunitense e la resistenza francese.

La presenza di accademici come Lévi-Strauss e Vignaux riflette la volontà del think tank di costruire legami orizzontali con l'ambiente accademico e intellettuale di altre nazioni. Il percorso di Lévi-Strauss è particolarmente rappresentativo della storia intellettuale narrata in queste pagine: come Anna Seghers e Alfred Kantorowicz, l'antropologo riuscì a salvarsi dalle politiche di arianizzazione di Vichy fuggendo da Marsiglia. Tale fuga organizzata da agenzie di soccorso private, a loro volta finanziate dalla massima fondazione filantropica newyorkese, la Rockefeller Foundation<sup>73</sup>. Presentato alla Pratt House come rappresentante di una fantomatica «leftist opinion» in seno al mondo accademico nazionale, l'antropologo francese concentrò il suo discorso intorno a tre punti focali: l'unità dell'impero dopo la vittoria; le priorità del processo di transizione dalla guerra alla pace in madrepatria; il ripristino del contratto sociale dopo la traumatica parentesi di Vichy. Il suo discorso è al contempo originale e in linea con le idee dell'epoca. Piuttosto comune appare ad esempio l'idea di restaurare i confini prebellici della Francia e di preservare un forte vincolo tra Francia metropolitana e Nord Africa, quindi tra Parigi e Algeri, lasciando invece ai popoli asiatici piena libertà di autodeterminazione. Ben più originale è invece l'idea di rifondare lo Stato metropolitano alla radice tramite una radicale applicazione del paradigma federalista devolutivo. Il federalismo devolutivo gli sembrò la cornice istituzionale ideale alla sperimentazione di nuove esperienze di democrazia partecipativa dal basso. La memoria della grande disfatta del giugno 1940 fu di nuovo un fattore dirimente per l'ideazione dei futuri postbellici. A detta dell'antropologo, la *débâcle* del 1940 non era stata solo la crisi della Terza Repubblica, bensì dello stato nazionale centralizzato:

He felt (Lévi-Strauss, nda) that the progressive weakening of the French nation had been caused by the strongly centralized form of government which dated back to the Napoleonic period when it may have been necessary in order to create a French nation. But for the past fifty years it had been a weakening element. Paris was the only living part of France and the provinces were strongly decaying, and with them the "French élite". In order to

---

<sup>73</sup> Pare opportuno sottolineare che la Seghers non poté raggiungere gli Stati Uniti e trovò invece ospitalità in Messico a causa della sua manifesta fede politica comunista. Si veda Wittstock, 1940 cit., p. 27.

give new strength to the “élite”, it would be necessary to decentralize the government. This would be the more practicable because the best parts of French administration before the war were local than national administration. By “healthy” he meant more competent, and more determined to fulfill their task.<sup>74</sup>

La sovranità francese doveva essere scorporata per essere ritrovata nella politica locale, nella fattispecie nei *conseil municipaux*, dove una prima riconciliazione tra resistenza internazionale e amministrazione locale era possibile. L'altra epocale *débâcle* nazionale, quella della Guerra franco-prussiana, veniva in soccorso: come sottolineato da Vignaux, nel 1872 era stata emanata una legge che in periodi di emergenza consentiva a dei *conseils généraux* di prendere il controllo delle amministrazioni locali, in modo legittimo e in vista di un'elezione generale e della convocazione di un'assemblea costituente. L'alleanza tra l'elemento partigiano e quello burocratico poteva e anzi doveva avvenire negli spazi della micropolitica, dove il ripristino dell'ordine si mescolava al ripristino della libertà. In questa esaltazione delle amministrazioni locali - comune a quasi tutti gli interventi degli ospiti francesi<sup>75</sup> - possiamo ravvisare una forma di rimozione di un trauma passato in nome di una ricostruzione postbellica rapida, controllata e vincolata a un blando processo di denazificazione. Emerge insomma la volontà di sollevare la popolazione e l'amministrazione dalle responsabilità di Vichy e ridurre così l'intensità del processo di denazificazione. Questa rimozione fu accettata senza troppe obiezioni dai colleghi americani, anche loro bisognosi di riscattare la Francia in chiave anticomunista e antisovietica. La salvaguardia dell'amministrazione e della politica locale serviva anche un altro scopo, più implicito, ma non meno rilevante: i francesi volevano a tutti i costi evitare il regime d'occupazione alleato sperimentato in Italia e anche in Nord Africa dopo i rispettivi armistizi e invasioni. Emerge così una certa preoccupazione per la possibile introduzione di nuove forme d'imperialismo più o meno velato da parte dei Big Three (Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica)<sup>76</sup>.

Lévi-Strauss si espresse con scetticismo verso l'altro grande tema al centro dei dialoghi di New York: l'unità europea, specificatamente il ruolo francese nell'avvio del processo d'integrazione sovranazionale. Le visioni d'Europa, quindi le idee di una futura integrazione regionale, erano tante quanti gli ospiti invitati, a riprova del carattere sincretico e amorfo dell'europeismo francese dell'epoca. Mossi da un esplicito

<sup>74</sup> EN-22, *French Peace Aims*, February 8, 1943, Council on Foreign Relations Records (d'ora in avanti CFRR), Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg (d'ora in avanti RIAS).

<sup>75</sup> EN-C9, *Summary of French peace aims*, February 23, 1943, CFRR, RIAS.

<sup>76</sup> Questa interpretazione è ribadita nella stessa sede da Jean Monnet e Robert Marjolin: EN-A29, *French Peace Aims (fourth discussion)*, December 6, 1943, CFRR, RIAS.

fervore europeista e atlantista, Fish Armstrong e colleghi utilizzarono il Peace Aims per marginalizzare l'euroscetticismo *ante litteram* e premiare i sostenitori di uno spirito integrativo capitalista e federalista, quindi coerente al Secolo americano, in seno all'alta cultura francese. La questione dell'unità europea si sovrapponeva all'altro nodo gordiano della diplomazia transatlantica dell'epoca: la questione tedesca. Queste tematiche furono centrali negli interventi degli ospiti provenienti dall'esercito del CFLN, come Emile Bethouart, braccio destro del generale Henri Giraud in Algeria e suo portavoce in Nord America. Pur condannando il «militarismo prussiano», Bethouart abbracciò l'idea di ripensare l'ordine europeo per mezzo della riconciliazione franco-tedesca e la creazione di un quadro politico postnazionale alternativo alla Lega delle Nazioni:

General Bethouart envisaged the development of regional groupings – one in the west, one in the east, and possibly a third in the Balkans – each of which should be organized for regional security purposes and probably be interlocked with one another for certain common ends. Some such European organization as this seemed to be preferable to any universal League of Nations.<sup>77</sup>

Nella sua visione, ragion di Stato e integrazione regionale erano scopi di pace coerenti: soltanto grazie a questa cornice integrata, sostenne Bethouard, il governo francese poteva recuperare «una voce autorevole negli affari internazionali». Ecco che l'internazionalismo wilsoniano e la sua principale incarnazione istituzionale, la Lega delle Nazioni, venivano additati come fattori ambientali della decadenza francese, un processo di lungo corso consumato nel periodo interbellico e poi sfociato nella catastrofe del giugno 1940. Vista da New York la Francia appariva ancora nel 1944 «convalescente», come sottolineato da un altro oratore, André Istel. Ma una terapia esisteva e consisteva, a detta di quest'ultimo, in un paziente processo di rieducazione democratica interna e ricollocamento geopolitico al centro del nuovo sistema europeo a trazione occidentale<sup>78</sup>.

In termini generali, le sessioni del Peace Aims riflettono le ambivalenze e contraddizioni di questa terza fase. Seppur riammessa nel novero dei vincitori, la Francia rimaneva una potenza di seconda fascia, con un prestigio internazionale intaccato dalla vivida memoria della *débâcle*. Il D-Day fu la celebrazione della riconciliazione nazionale, ma anche un'affermazione dell'egemonia americana sulla regione. Questa tensione tra sconfitta e vittoria, alleanza e asimmetria di forza, appare

<sup>77</sup> EN-A23, *French Peace Aims*, March 23, 1943, CFRR, RIAS.

<sup>78</sup> EN-A-11 *French Peace Aims*, January 12, 1942, CFRR, RIAS.

evidente anche nel processo di creazione delle Nazioni Unite, a cui teoricamente tutti i ragionamenti sui futuri dell'ordine postbellico erano diretti. La Francia fu ammessa ai lavori della Conferenza di San Francisco, ma non fu ammessa alle riunioni preliminari, trovandosi in una posizione defilata, costretta a ratificare scelte prese da altri attori egemoni. Certo, il riconoscimento del governo francese era confermato dal prestigioso ottenimento di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza<sup>79</sup>. Ma il volto della pace non specchiava affatto le utopie che accompagnarono la vita intellettuale della resistenza francese fra Marsiglia, Brazzaville, Algeri e infine New York.

## 6. Conclusione

Il mosaico di voci qui offerto ha evidenziato la natura globale, utopistica e militante del dibattito sulle ragioni del *désastre* negli anni dell'esilio della Francia non collaborazionista dallo spazio metropolitano. L'analisi ha isolato una significativa continuità tematica e concettuale: la creazione di utopie future fu uno degli elementi distintivi della riflessione sulle cause della sconfitta e viceversa. Ponte tra speculazione e diplomazia, il dibattito sul collasso e la rinascita della Francia è stato ancillare al collocamento diplomatico della Francia Libera nel fronte alleato, fino a diventare un tassello centrale del ragionamento sugli obiettivi di guerra e di pace. Tra il 1940 e il 1944, la Francia si trasformò da regina delle nazioni in esilio alla più debole e traumatizzata tra le grandi potenze vincitrici. Questa dolorosa metamorfosi avvenne nel quadro di una guerra fraticida dentro una guerra mondiale totale. Pur radicale, plurale e aperto, il dibattito presentava limiti e contraddizioni e di certo non esaurì il lungo processo alle colpe e ai colpevoli del *désastre*, processo che infatti proseguì per tutti gli anni della Quarta Repubblica attraverso dibattiti pubblici, interrogazioni parlamentari e processi penali di vario genere<sup>80</sup>.

Anziché la memoria processuale della strana disfatta, questo studio ha ricostruito la memoria degli esuli che si rifiutarono di cedere all'abbattimento e reagirono alla catastrofe impugnando il fucile e la penna. Durante la guerra, la memoria della *débâcle* fu un terreno di conflitto politico, identitario e simbolico: le narrazioni crearono lacerazioni interne alla nazione e oscillarono tra la ricerca di legittimazione, il tentativo di giustificazione morale per la lotta armata e la rivendicazione di un ruolo patriottico esclusivo ai danni delle altre fazioni in lotta. La distruzione della civiltà europea

<sup>79</sup> G. Bossaut, *L'aide américaine à la France après la seconde guerre mondiale*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 9/1986, pp. 17-35.

<sup>80</sup> N. Wood, *Crimes or Misdemeanours? Memory on Trial in Contemporary France*, in «French Cultural Studies», 3/1994, pp. 1-21.

sprigionò nuove energie intellettuali e fu l'anticamera degli studi sul futuro globale, che furono introdotti e animati proprio dagli *émigré* europei che raggiunsero gli Stati Uniti durante l'occupazione nazista d'Europa, come Hannah Arendt, Daniel Bell, Ossip Flechtheim, Hans Jonas, Robert Jungk e Lewis Mumford<sup>81</sup>. Ben prima dello scoppio della Guerra fredda, gli autori francesi qui analizzati declinarono queste categorie nelle quattro capitali informali della resistenza extraurbana: Marsiglia, Brazzaville, Algeri e infine New York.

Se a Marsiglia la critica si soffermò sull'analisi dei difetti strutturali della Terza Repubblica, in Africa la riflessione si focalizzò sui fondamenti del pensiero repubblicano francese per poi mescolarsi, in Algeria, ai grandi temi della pace in Europa, quali la questione tedesca e l'unità europea. A New York, le utopie futuristiche trovarono poi piena espressione, ma incontrarono anche un irrigidimento normativo e politico: con l'avvicinarsi della vittoria alleata, le idee più radicali di Francia postbellica vennero marginalizzate in nome di una rapida e ordinata ricostruzione postbellica.

Con la sola eccezione di Marsiglia, in ogni fase è stata ravvisata una conflittuale coesistenza tra una corrente reazionaria e una globalista, quindi uno scontro normativo tra le correnti della Francia Libera. La memoria della disfatta, ma anche la sua selettiva amnesia, furono strumentali alla competizione politica del periodo postbellico. In ogni fase, le condizioni spaziali di sfondo furono i principali fattori di cambiamento, a riprova che l'ecologia politica esercita un potere trasformativo cruciale nella vita intellettuale in tempo di guerra. In questa prospettiva, Marsiglia, il porto della fuga, si contrappone a New York, l'approdo della pace, ed entrambe non possono che differenziarsi da Port Lamy, Yaoundé e Brazzaville, dove in gioco era prima di tutto il riconoscimento internazionale della Francia libera come titolare legittimo della sovranità nazionale.

Notiamo infine una netta biforcazione di destini, quindi di scenari futuri, tra madrepatria e colonie. La natura sperimentale delle utopie futuristiche sulla Francia postbellica si frappone alla restaurazione del sistema di dominazione coloniale dopo la fine della guerra. Proprio nel 1945, Henri Laurentie, protagonista della vita culturale francese a Brazzaville, aveva sperato che il soccorso delle colonie dal 1940 sarebbe stato ripagato da Parigi in sede di ricostruzione politica<sup>82</sup>. Così non fu: l'impero non fu riformato in chiave democratica e aperta, ma ripristinato con una forte asimmetria di potere a favore di Parigi. Il ripristino della pace nella madrepatria non sembrò richiedere giustizia nelle colonie. Sui futuri ideati ai margini venne calato il silenzio della ricostruzione europea.

<sup>81</sup> Andersson, *The Future of the World* cit. pp. 1-8.

<sup>82</sup> H. Laurentie, *L'Empire au secours de la Métropole: conférence du gouverneur Laurentie au Palais de Chaillot*, Paris, Office français d'Edition, 1945.